

Da: *Keith Haring*, a cura di G. Celant, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 3 febbraio - 30 aprile 1994), Edizioni Charta, Milano 1994, pp. 17-19.

## ***Le costellazioni di Keith Haring***

**Sune Nordgren**

Le costellazioni di Joan Mirò, che ho visto esposte al Museum of Modern Art di New York tutte insieme per la prima volta dopo più di mezzo secolo dalla loro creazione, mi hanno fatto pensare a Keith Haring.

Dal mio punto di vista, l'associazione fra i due artisti non è incongrua come può sembrare, dato che ambedue figurano nel programma espositivo del museo che dirigo. Tuttavia Mirò mi fa pensare ad Haring anche a causa di talune profonde affinità. Si tratta di un incontro fra due personalità che supera le periodizzazioni convenzionali usate per inquadrare cronologicamente la storia dell'arte, una periodizzazione che l'arte stessa spesso mette in discussione. La serie di ventitré gouaches di Mirò, di una dolorosa e intima bellezza, sono state create, in rapida sequenza, in un periodo molto inquietante della storia europea. La serie venne interrotta quando il tramestio degli stivali nazisti che giungeva da Parigi costrinse l'artista, con la moglie e la figlia, a fuggire dal suo temporaneo rifugio nella Francia meridionale. Mirò riprese il lavoro non appena giunse sull'isola di Maiorca, nuova fragile oasi di sicurezza accanto alla Spagna falangista. Le opere della serie sono di piccole dimensioni, molto minori di quelle sulle quali l'artista lavorava abitualmente: sono in un "formato da guerra e da fuga", facile da trasportare. Le tele sono intessute di giochi lineari serpeggianti in uno spazio infinito, dove le linee, incrociandosi, creano piani colorati, dove le figure sembrano generarsi l'una dall'altra; alcune fra esse si rendono riconoscibili solo dopo una attenta osservazione, come immagini in divenire, stratificate, che nascondono in sé nuovi esseri e remote costellazioni. Vi si diffonde un senso di pace, come se l'artista avesse voluto perdersi in queste figure, ed allontanare, scacciare il pericolo e il dolore; come se avesse voluto resistere alla realtà ma nello stesso tempo creare l'immagine di un mondo diverso da quello che si stava frantumando intorno a lui. In questo senso, le costellazioni di Mirò sono anche l'immagine dell'umana capacità di resistenza. A partire dai primi disegni in gesso nella metropolitana di New York, anche l'arte di Keith Haring diventa una sfida all'ordine, diretta, inequivocabile nei suoi contenuti e nella sua esortazione a creare un dialogo, con la collettività o col singolo osservatore. Le immagini, disegnate negli spazi vuoti degli annunci pubblicitari di volta in volta trovati dall'artista, prefigurano un ordine sociale diverso, più egualitario, rispetto a quello veicolato dalla pubblicità, contrastano col suo caos intimidatorio ed esigente, secondo il quale ogni secondo di felicità, ogni momento di illusoria libertà è merce in vendita, che può essere ottenuta e consumata a prezzo fisso. I ritmi delle linee serpeggianti di Keith Haring sono in continuo movimento verso nuove costellazioni, spinti da un horror vacui che non è tanto un timore, una paura del vuoto quanto un desiderio di saturare la superficie, come per appropriarsi del diritto esclusivo su una zona di caccia. Un desiderio bruciante di "far quadrare" le cose, di creare qualcosa di concreto e riconoscibile. Una tensione a decifrare sconosciuti codici cifrati, o a formare puzzle complicati senza segnali di riferimento, senza una figura disegnata sul coperchio della scatola a cui potersi riferire. Le sue strutture decorative, rese segni intelleggibili, simboli, testi, valgono come scongiuri, come le formule di un alchimista usate per scongiurare il più

inevitabile dei flagelli, la consapevolezza dell'inesorabile scorrere del tempo. Quello di Keith Haring è il metodo di un audace improvvisatore. Lavorando, non aveva mai ripensamenti, la sua tecnica non permetteva cancellature o pentimenti, i suoi giochi lineari creavano incessantemente nuovi percorsi. Leo Castelli ha una volta testimoniato di questo modo insolitamente fresco di lavorare dopo aver visto l'artista dipingere direttamente sulle pareti della sua galleria nel 1985. Noi abbiamo avuto modo di sperimentarlo in quello stesso anno al Louisiana Museum in Danimarca, dove Haring fu invitato a partecipare alla mostra "Homo Decorans", e il suo contributo si tradusse in una pittura murale lunga più di venti metri dove i colori dominanti erano il verde e il nero. Il lavoro era carico, come di consueto, di quei messaggi che l'artista riteneva i più urgenti: la lotta contro la droga, le guerre, lo sfruttamento del Terzo Mondo, il razzismo, l'intolleranza, espressi, come sempre, con una composizione i cui segni infondevano ritmo all'intera superficie. Nelle fotografie dell'"azione" al Louisiana Museum vediamo Haring circondato da un gran numero di barattoli di colori e di pennelli. Sul pavimento, il registratore, anch'esso verniciato. Il lungo murale non costituisce solo un documento della contemporaneità ed una presa di posizione sul nostro tempo da parte di un artista impegnato. Esso ha anche un alto valore decorativo, ed è nello stesso tempo tanto lontano dal design dei mobili firmati, dalle decorazioni d'interni tipiche dei nostri tempi e dalle immagini pubblicitarie della stanza accanto, quanto dai collages fatti in serie e dagli autografi criptici della contemporanea arte "graffitista". L'arte di Keith Haring è un manoscritto inimitabile, influenzato nella sua grammatica da Disney e da Warhol, nella sua veste tipografica dalle calligrafie orientali, dai pittori di cartelloni africani come da qualunque cosa cadesse sotto il suo sguardo; il tutto rielaborato in un universo suo proprio espresso con un linguaggio universale, comprensibile a tutti. Keith Haring era disegnatore e un pittore generoso.

Creava velocemente le sue costellazioni, spesso ascoltando la musica ad alto volume, a volte in cuffia, isolato, leggero e sospeso sopra la superficie terrestre, in un'altra dimensione. Ha trasformato in un rito il suo metodo personale di lavoro, il suo modo di essere assorto in esso. Egli era il Prescelto, colui che, fra le tribù della metropoli, aveva ricevuto un dono dagli dei, il dono di ispirare e di rendere felice il suo prossimo. Haring ha fatto buon uso di questo dono divino: si è lasciato utilizzare, ha permesso a se stesso di esistere per tutti gli altri. Per questo è divenuto un artista popolare, che ciascuno di noi è in grado di comprendere, un artista che amava lavorare insieme agli altri, primi fra tutti i bambini, un artista che viaggiava per il mondo, convinto della propria missione.

Qui troviamo un'altra affinità con Mirò: come il maestro catalano, Keith Haring viveva tra noi, e con la sua creatività ci ha aiutati a tenere lontano il dolore del mondo.